

Michele Cometa, Danilo Mariscalco (a cura di), *Rappresentanza/rappresentazione. Una questione degli studi culturali*, Quodlibet, Macerata 2014

Nell'ambito delle attività del Dottorato di ricerca internazionale in *Studi culturali* attivato dal Dipartimento di Arti e Comunicazioni dell'Università di Palermo, il corso invernale *Rappresentanza/rappresentazione* – tenuto dal 9 al 14 febbraio 2009 – ha visto studiosi di politica e di diritto (da una parte) e studiosi di cultura visuale (dall'altra) dibattere attorno alla questione delle connessioni tra *rappresentanza politica* e *rappresentazione artistica*.

Gli interventi dei relatori sono stati raccolti da Michele Cometa e Danilo Mariscalco in un volume pubblicato nel 2014 dalla casa editrice Quodlibet.

Ma realmente «esiste un nesso che lega la *rappresentazione*, nella sua accezione estetica, e la *rappresentanza* come tema della filosofia politica?». È questa la domanda che subito si legge in quarta di copertina. La risposta che risulta dalla lettura combinata dei nove saggi che compongono il volume è assolutamente affermativa. Gli autori, ciascuno nella propria sfera di competenza, cercano di mostrare alcuni aspetti salienti di tale nesso.

La difficoltà di cogliere questo legame deriva da quella concezione, profondamente radicata nel senso comune, che vuole la rappresentanza politica alla stregua di una *rappresentanza privatistica di interessi*. Secondo questa concezione l'eletto (il rappresentante) e l'elettore (il rappresentato) sarebbero legati da un *rapporto* non dissimile da quello che in diritto privato intercorre tra il rappresentante e il c.d. dominus in forza del quale il primo agisce *in nome e per conto* del secondo. Del resto, per il pensiero politico moderno, il legislatore è il popolo, ma non potendo esercitare direttamente il potere legislativo, lo esercita però per mezzo dei suoi rappresentanti, i quali agiscono *al suo posto e nel suo interesse*.

Il contributo di Giuseppe Duso sgombra innanzitutto il campo da questa configurazione della rappresentanza politica quale *situazione sostitutiva* di derivazione privatistica. La vera natura del concetto viene svelata attraverso l'analisi del pensiero politico di Thomas Hobbes: l'atto che istituisce i rappresentanti (l'elezione) non è un atto di trasmissione di volontà politiche, bensì un atto di *autorizzazione*, di costituzione cioè dell'autorità legittima. I rappresentanti, perciò, non hanno il compito di riportare ad un livello istituzionale (decisionale) le preesistenti volontà degli elettori, quanto piuttosto di *dare forma* alla volontà del corpo politico (volontà generale).

Insomma nella sfera pubblicistica e politica l'agire rappresentativo non integra un'azione sostitutiva – come nella sfera privatistica – bensì un'azione *formativa*. Nessuno meglio di Carl Schmitt ha messo in luce questa realtà. Antonio Rivera García, correttamente, la colloca al centro della riflessione del giurista tedesco. La

forma di Stato è la conformazione dell'*unità politica* del popolo. Questa, in quanto pura *idea*, non è naturalmente data ma necessita di un'azione rappresentativa per avere un'esistenza reale. Ecco esplicitata la funzione del rappresentante: *presentare* (rendere presente) l'idea dell'unità politica del popolo.

Comincia così ad emergere il nesso che lega rappresentanza politica e rappresentazione artistica.

Il concetto di rappresentazione, sostiene Vittoria Borsò, è stato finalmente liberato dall'impostazione *mimetica* di origine platonica per la quale l'*immagine* è solo copia – più o meno fedele – di una realtà esterna che deve essere replicata. Anche attraverso delle incursioni nell'opera di Gilles Deleuze, l'autrice esamina la *performatività* insita nella "scena" della rappresentazione: in essa i *media*, scrittura e arte visuale, non sono contenitori, bensì produttori di sensi.

Secondo Christoph Jamme la moderna filosofia della pittura si può interpretare come tentativo di superamento del platonismo e della sua pretesa mimetica. Viene proposto un percorso attraverso Heidegger, Merleau-Ponty, Sartre, Lyotard, Derrida e Foucault. Ad accomunarli è la convinzione che il dipingere non sia il riprodurre qualcosa di già esistente, bensì il creare qualcosa che non esisteva prima della sua rappresentazione pittorica. La pittura, quindi, non imita un modello, ma è *creazione* del soggetto che raffigura.

Dalla rappresentazione artistica si passa, così, alla rappresentazione dell'ordine politico-sociale.

Ma come? Pietro Costa, seguendo il discorso di H. Blumenberg su mito, logos e *metafora*, si sofferma sul ruolo di questa. L'autore prende in considerazione, nella loro evoluzione attraverso i secoli, la metafora "corporatista", rappresentante la società (il corpo politico, appunto), e quella spaziale (nello specifico le opposizioni alto/basso, centro/periferia, dentro/fuori), rappresentante la dislocazione del potere nella società.

Anche Piero Violante, sviluppando l'intuizione di J. L. Borges secondo la quale la storia universale è la storia di una metafora, vede in questa uno strumento di rappresentazione del politico. L'autore esamina la metafora della sfera e quella della tela di ragno mettendo in evidenza come la stessa immagine, adeguatamente modificata, abbia rappresentato sia il progetto politico dell'assolutismo sia quello della rivoluzione.

L'*icona* ha un ruolo altrettanto rilevante. Secondo José Luis Villacañas Berlanga la costruzione politica hobbesiana non è che *ékphrasis* dettagliata del frontespizio della sua celebre opera Leviatano. Questo, un tempo mostro biblico seminatore di morte, diventa adesso salvezza degli uomini. È in atto un'inversione di significati – di cui l'immagine del Leviatano è la migliore testimonianza – che consente di aprire ad un'interpretazione gnostica dell'opera hobbesiana sulla scorta della nota tesi di H. Blumenberg sulla modernità.

Il saggio di Laura Bazzicalupo mostra l'irrinunciabilità dell'azione rappresentativa per la politica attraverso un ragionamento per assurdo che accoglie l'istanza opposta, antirappresentativa. Vengono indagati i concetti di allegoria e di simulacro – sulla scia, rispettivamente, di Benjamin e Deleuze – in quanto espressioni di

un pensiero dell'immanenza, radicalmente contrapposto a quello della *trascendenza*, proprio della rappresentazione.

Il volume si chiude con l'ipotesi formulata da Christoph Wulf: l'apprendimento culturale per la sua maggior parte dipende da un processo di tipo mimetico governato dall'*immaginazione*. Sin dalla prima infanzia, cioè, l'individuo apprende trasformando il mondo esterno in immagini. Questo processo ha una chiara valenza performativa in quanto capace di modificare la realtà.

Il testo qui brevemente tratteggiato costituisce un utile strumento per comprendere come la *polisemia* del verbo rappresentare abbia favorito l'appiattimento dell'agire formativo della rappresentazione sull'agire sostitutivo della rappresentanza, creando così un fraintendimento del concetto di "rappresentanza" (rectius: rappresentazione) politica.

*Emiliano Mezzasalma*